

Lacan e noi

Paulo Barone

Tra le nozioni di quella infaticabile e tortuosa officina di concetti che è il pensiero di Lacan un posto speciale va senz'altro assegnato a "oggetto *a*". Si tratta di una di una nozione sfuggente, sottile, anonima e al tempo stesso esplosiva e dilagante, in grado di istituire particolari forme di connessione e di favorire transiti imprevedibili. All'interno dell'opera lacaniana il suo ruolo e la sua rilevanza non sono stabiliti dal principio, una volta per sempre, ma, al contrario, si definiscono e si rifiniscono gradualmente, progressivamente, per quanto, molto spesso, quasi di soppiatto e in modo non univoco. Ogni volta incidendo sul quadro complessivo, modificandone il senso quel tanto che basta, da farlo sembrare anche un altro. Così, prestare attenzione alle evoluzioni dell'oggetto *a* finisce col coincidere con una presa d'atto dei cambiamenti e delle variazioni che hanno via via scandito il pensiero di Lacan.. Forse non degli unici mutamenti che lo hanno caratterizzato, ma senz'altro di quelli che possono aiutarci per una messa a fuoco del presente in cui viviamo.

Quando, allora, l'oggetto *a* fa la sua comparsa? Quando si fa largo l'idea che la morsa concettuale delle cose – la caduta originaria della Cosa nella logica dell'Altro – costituisce un'operazione imperfetta, non a somma zero, incompleta, e che nell'urto fondamentale con cui il linguaggio assimila l'essere, rimane piuttosto qualcosa di indigerito, un residuo, un *resto*. Qualcosa che condiziona l'articolazione di linguaggio e concetto. Questo 'resto' è precisamente ciò che costituisce l'oggetto *a*. Non si tratta, nonostante le apparenze, di una comparsa qualunque. Non che sino ad allora non si fosse parlato di 'resto', di residuo. Ma in precedenza esso caratterizzava un'altra nozione, quella capitale di 'desiderio', che, tuttavia – soltanto adesso è più chiaro – serviva ad animare il continuo rinvio da un significante all'altro, a lubrificare gli scambi della macchina dialettica, a sostenere le maglie legislative del Simbolico. Il resto costituito dall'oggetto *a*, invece, non solo non si presta a un simile utilizzo ma è anche ciò che smarcandosene, permette di osservare a distanza l'insieme di questa logica e la rete di complicità degli elementi che la compongono. È grazie all'emersione del piccolo *a* – e soprattutto all'incessante lavoro di sottolineatura e valorizzazione di Jacques Allain Miller a specifico riguardo – che si comincia a comprendere che nel Lacan precedente ha dominato una versione *simbolica* del suo sistema: l'inconscio "strutturato come un linguaggio", il soggetto svuotato e barrato dal sapere dell'Altro e divaricato tra (almeno) due significanti, il godimento sequestrato dall'istanza fallica, la sostanziale implicazione di legge e desiderio, e così via. Per quante lacune, faglie, mancanze lo punteggino, tutto sembra convergere verso il significabile ed essere riflesso dal suo – sia pur speciale – dinamismo. Solo in virtù della comparsa dell'oggetto *a*, insomma, si comincia a parlare di un 'altro Lacan' di un 'secondo Lacan', di un 'Lacan contro Lacan', di un Lacan che prende a orientarsi verso il corpo pulsionale, verso il registro del Reale, verso l'Impossibile, il non-senso. Con (*a*) si profila "ciò che non si presta alla dialettica", qualcosa come "una rinuncia alla via del concetto", che è simultaneamente una rinuncia a una 'fase' di Lacan attraverso lo stesso Lacan.

Che non si tratti, però, di una semplice, neutrale periodizzazione ma di una torsione radicale, di un processo 'autoimmunitario', è proprio l'inclinazione verso l'impossibile, verso il Reale a indicarlo. Un' inclinazione che giungerà negli ultimi seminari a porre il

Reale in posizione dominante, dove non a caso tutto ciò che precedentemente appariva simbolicamente legato risulterà non solo rimesso in discussione, quanto metodicamente disgiunto, separato: il passaggio da un significante all'altro, la penetrazione del reale da parte del sapere, la referenza o la comunicazione del linguaggio. Il reale si offrirà come “negativo del vero, in quanto non è legato a niente, è staccato da tutto e da qualsiasi cosa, non ha legge, non obbedisce ad alcun sistema e condensa il puro fatto del trauma”. Una volta emerso, l'oggetto (*a*), da resto circoscritto, isolato come un'eccezione, si generalizza a tutto il *corpus* teorico preesistente, disfacendolo. “Lacan veramente sega il ramo su cui tutto il suo insegnamento era fondato”.

Ebbene, questa modalità attraverso cui l'estrazione dell'oggetto (*a*) dipana e sgrana Lacan – qui succintamente riassunta – è tutt'altro che una manovra liquidatoria del suo pensiero. Al contrario, una lettura che non giustapponesse tra loro le diverse fasi di Lacan – trattandole come momenti distinti e separati – ma vi scorresse in mezzo seguendone per intero la successione, potrebbe cogliere nella traiettoria che si viene a delineare precisamente le vicissitudini cui va incontro il simbolico via via che si confronta con ciò che gli resiste, con un “resto”. Dai primi tentativi di gestire quest'ultimo come un caso-limite, alle trasformazioni che si rendono necessarie per integrarlo in una teoria complessa, qua e là forse contraddittoria ma ancora coerente, sino alle deformazioni o addirittura allo sfiguramento che essa subisce quando ogni sua procedura di ‘senso’, consumata ogni distanza, sembra girare a vuoto, coincidendo con “ciò che non va” e riflettendo “ciò che non funziona”, “ciò che non fa senso” suo malgrado. Questa traiettoria andrebbe insomma intesa nella sua positività, tanto più positivamente quanto più essa sembra perdere la linea dritta, quanto più si spezza, si attorciglia e si restringe a un punto nel tratto che va a ‘concluderla’. Intenderla così significherebbe valorizzare appieno il cosiddetto “ultimo insegnamento” di Lacan, che nella speranza di arrivare a toccare “un resto di reale” teneva la consueta concatenazione linguistico-concettuale immobilizzata e a gambe all'aria, pronta per un altro uso, ‘fuori di sé’. Un simile ‘obbiettivo’ spiega come il *fallimento* non sia un incidente ma “la gloria” dell'ultimo Lacan, così come questa impossibilità di tenere dritto, lineare, intenzionale, il suo sguardo teorico rende meno casuale il fatto che abbia avuto bisogno, per delinarsi a dovere, di incrociarsi con quello di un altro, di Miller, pronto a sostenerne il rovesciamento e poi l'accecamento.

L'esemplarità lacaniana di trattare il simbolico portandolo alle sue estreme conseguenze può contribuire a chiarire le condizioni attuali della nostra precaria scena simbolica. Nella rete ormai fitta e capillare di ossimori, paradossi, antinomie che ormai ci contraddistinguono, ogni affermazione, ogni prestazione o relazione della nostra vita risulta, intimamente e inevitabilmente, contraddittoria. Concentrata nel – e consegnata al-margine esiguo e quasi invisibile che il fulmineo ribaltarsi di qualunque cosa nel suo contrario lascia ancora, per così dire, aperto. È una scena dominata – come ormai sappiamo – dal fatto che la legge è simultaneamente trasgressione, la norma allo stesso tempo eccezione, l'evanescenza stabilità, la facondia insieme mutismo, come in certe figurine dell'infanzia, che bastava inclinare appena perché un ritratto divenisse subito un altro. In questa punteggiatura contraddittoria della realtà, l'ordine simbolico è come se avesse rovesciato sul piatto tutta la sua potenziale riserva, irretendo o paralizzando così in anticipo anche le eventuali mosse del pensiero critico (che fare, per esempio, della deleuziana de-territorializzazione qualora sia resa, insieme, una ri-territorializzazione, e che dire della ‘singolarità universale’ di Badiou e della ‘parte senza parte’ di Rancière?).

Non a caso, per dar conto di questa scena, si è parlato del venir meno dell'etica del 'desiderio' e dell'instaurazione al suo posto di un'etica della 'pulsione', del tramonto di autentici processi di soggettivazione e, invece, della trasformazione dei 'soggetti' di un tempo in semplici 'individui', 'consumatori', uomini senza qualità, entità qualunque, bloom, vite amorfe 'biopoliticizzate'. In termini lacaniani potremmo dire che si tratta di un soggetto che ha velocemente naturalizzato la propria barratura, che forse vive restringendosi semplicemente a essa.

Ma proprio la traiettoria lacaniana prima accennata indica che la costituzione di questa 'nuova' etica non dipenderebbe in alcun modo da una deviazione o da una sospensione del potere simbolico, e che dunque a nulla servirebbe richiamarsi a esso, a qualche sua riserva ancora segreta, oppure a un aggiornamento, a una riforma di alcune sue prerogative per opporvisi o per contrastarla. Al contrario, pensare di ripristinare la corsa del desiderio, di lubrificare o ritoccare lo scorrimento del concatenamento concettuale, o peggio, di riaccreditare antiche forme arrotondate di identità, significherebbe continuare a mascherare il fatto che è esattamente il pieno coinvolgimento di tutti questi elementi a produrre lo stato sfuggente, ininquadabile, deforme e apparentemente de-simbolizzato, de-soggettivato in cui ci troviamo. Un simile stato di contraddizione, di frenetica paralisi, sarebbe insomma ancora un frutto del simbolico – benché il suo frutto più estremo – e non qualcosa da cui il simbolico si sarebbe momentaneamente ritirato, lasciandolo preda di altri poteri. Di tale stato limite, 'raggiunto' dando fondo a tutte le proprie riserve, nessuna variante del patrimonio culturale saprebbe dare conto. Perché come dar conto del fatto paradossale che, proprio allorché diventa diffusa fibrillante e capillare, la tendenza a far-senso appaia, essa stessa – non alla lunga, non in qualche angolo, non in origine, ma – contemporaneamente, un non-senso?

Seguendo la traiettoria di Lacan potremmo valorizzare la 'gloria' di questo fallimento, la valenza positiva di un esito del genere, accettando la sfida di 'ciò che non va', di 'ciò che non funziona' presente nella nostra presunta condizione di godimento e di bloom generalizzato, per quanto pericolosamente vicina alla mera distruzione. Portare il simbolico fuori di sé, riconoscere che è esso stesso a incarnare il resto, il residuo, lo scarto del reale non significherebbe affatto saltar via dal linguaggio e dal concetto, sbarazzarsene, ma destinarli, appunto, a un altro uso. Sappiamo infatti da Lacan che dal non-senso – e attraverso il simbolico – emerge, per esempio, anche "quanto vi è di singolare in ciascun individuo", (il "sinthomo"): qualcosa che Wittgenstein – con un gesto certo non identico ma analogo – chiamava 'evidenze imponderabili', come certe "finezze del tono, dello sguardo, del gesto", che presuppongono il tessuto concettuale e ne fuoriescono quali ultra-sensazioni non più ri-concettualizzabili, dunque quasi involontariamente. *Attraversare* il simbolico significherebbe così arrestarlo nel suo complesso: senza (pensare di) distruggerlo, prendere atto che non c'è più alcuna distanza che separi l'organizzazione simbolica e il 'resto', che essi coincidono, e dunque interrompendo questo falso movimento. A vario titolo (e generalizzando un po') quella contemporanea è un'epoca degli scarti, dei resti, dei rimanenze, delle scorie, delle evanescenze, degli stracci, della polvere (e in tal senso, potremmo dire, è l'epoca di Beckett, di Kafka, di Walser, di Benjamin, di Giacometti. Di un certo Oriente e di un certo Marx. E probabilmente di un certo Lacan). La questione è: a quale tipo di 'resto' vorremo dare (una nuova) consistenza. Per quale opteremo.